

PASSE
PAR
TOUT

BUSHIDO



L'ANIMA DEL GIAPPONE

INAZŌ NITOBĒ

Introduzione di
Lorenzo Nespoli



GIUNTI-BARBÈRA



PASSE

PAR

TOUT

Inazō Nitobe

Bushido

L'anima del Giappone

Introduzione di
Lorenzo Nespoli

EDIZIONE INTEGRALE



GIUNTI-BARBÈRA

Edizione di riferimento: *Bushido. The Soul of Japan. An Exposition of Japanese Thought*, with an Introduction by William Elliot Griffis, G.P. Putnam's Sons, New York and London 1905.

Traduzione: Elena Cantoni per Studio editoriale Littera (Rescaldina, Milano)
Introduzione: Lorenzo Nespoli

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223206164

Prima edizione digitale: luglio 2024



Lorenzo Nespoli
presenta in 10 parole chiave
Bushido.
L'anima del Giappone

- 1
ISOLAMENTO
- 2
OCCIDENTE
- 3
SPIRITO
- 4
RETTITUDINE
- 5
SPADA
- 6
HARAKIRI
- 7
CINA
- 8
FAMIGLIA
- 9
SAMURAI
- 10
MODERNITÀ

1 ISOLAMENTO

Il termine *sakoku*, che significa “Paese in catene”, si riferisce alle politiche protezionistiche del periodo feudale del Giappone che portarono il Paese, per molti versi, a un sostanziale *isolamento*. Questa parola venne coniata nella seconda metà del diciottesimo secolo dallo studioso Shizuki Tadao (1760-1806) all’interno della sua traduzione di un testo in lingua neerlandese, che definiva il Giappone come un «impero chiuso».

Gran parte dell’*ethos* del *bushidō* (che Nitobe scrive Bushido) come lo conosciamo oggi, si sviluppò proprio nei secoli conosciuti come periodo Edo o Tokugawa (1603-1868), quando i contatti del Giappone con l’esterno erano principalmente limitati a Cina, Corea e Paesi Bassi. Il termine giapponese *bushidō* è scomponibile in tre caratteri: *bu* significa “militare”; *shi* significa “signore”, ma può essere usato anche con il significato di “samurai”; e *dō* significa “via”, spesso con connotazioni morali. Componendo i tre caratteri, si ottiene il significato di “via del guerriero”.

Furono gli *shōgun*, “comandanti militari” della dinastia Tokugawa, a scegliere di adottare una politica di chiusura, temendo che Paesi cattolici come il Portogallo avessero mire espansionistiche verso il Giappone.

A causa di questa chiusura, gli intellettuali del periodo Edo ebbero l'opportunità di guardare più attentamente al proprio passato e alle proprie tradizioni. Inoltre, il lungo periodo di pace che lo shogunato riuscì ad assicurarsi garantì alla classe dei samurai il tempo di dedicarsi ad attività intellettuali e letterarie, alla filosofia e alla poesia. Non è un caso che, a partire dal diciassettesimo secolo, cominciasse a fiorire la scuola dei *kokugaku* ("studi nazionali"), ben rappresentata da intellettuali come Motoori Norinaga (1730-1801), che ripresero a studiare i classici della letteratura in lingua giapponese: spesso erano stati espressione delle classi reggenti del Paese e vi si potevano individuare degli insegnamenti morali ritenuti più elevati e un uso della lingua più puro. Inazō Nitobe nacque nel 1862 in pieno periodo Bakumatsu ("fine del *bakufu*", che a sua volta significa, alla lettera, "governo della tenda", ovvero "governo militare"), termine con cui ci si riferisce agli ultimi quindici anni circa del governo Tokugawa.

La caduta della dinastia fu fortemente voluta dalle forze statunitensi e aveva lo scopo di far terminare il *sakoku* per aprire il Giappone ai commerci internazionali. Si crearono quindi ribellioni intestine che portarono alla caduta del governo feudale e alla restituzione del potere centrale alla famiglia imperiale: fu l'inizio dell'epoca moderna del Giappone e, di fatto, la fine dell'epoca dei samurai. Con la fine del feudalesimo il Giappone entrò nel periodo Meiji (1868-1912), nome che, con il significato di "governo illuminato", ben rappresentava le aspirazioni dell'imperatore, il quale comprendeva la necessità di rinnovare totalmente la struttura socio-politica del Paese al fine di rendersi più affine all'Occidente e, allo stesso tempo, consolidare l'identità nazionale del popolo giapponese in un'unica cultura.

Questo doppio obiettivo, che caratterizzò l'intero corso della cosiddetta "Restaurazione Meiji" (*Meiji ishin*) in tutte le sue contraddizioni, portò alla promozione di un'unica lin-

gua nazionale e allo smantellamento di tutte quelle tradizioni del periodo feudale che potevano rendere il Giappone meno credibile agli occhi dell'Occidente.

2 OCCIDENTE

Inazō Nitobe pubblicò *Bushido. L'anima del Giappone* in piena Restaurazione Meiji, nel 1899, ed è inevitabile leggere il suo saggio anche come una risposta storica, sociale e politica alla situazione giapponese a lui contemporanea. Non è un caso che nel 1906 venisse pubblicata, dopo secoli di circolazione in forma manoscritta, un'altra opera centrale nel Bushido: *Hagakure*.

La biografia di Nitobe è, in un certo senso, lo specchio del Giappone del tempo. L'autore visse a lungo in Occidente, studiando sia negli Stati Uniti che in Germania. Infatti, nonostante sotto il *sakoku* fosse severamente proibito alla popolazione di varcare i confini dell'Arcipelago, dopo la riapertura ci fu un'inversione di tendenza: numerosi giapponesi furono mandati in America del Nord o in Europa per studiare tutte quelle discipline che lo Stato riteneva fossero essenziali alla modernizzazione del Paese. Gli studi americani e tedeschi di Nitobe sono chiaramente visibili nel suo libro: autori, filosofi e pensatori della tradizione anglosassone ed europea vengono costantemente citati e messi in conversazione con le fonti giapponesi.

Nitobe scriveva in inglese, evidenziando che il suo pubblico di riferimento erano gli occidentali e, in particolare, gli anglosassoni. L'obiettivo dell'autore, in fondo, non era diverso da quello che la Restaurazione Meiji stava attuando in madrepatria, seppure con le dovute differenze. Nitobe, infatti, ricercava una descrizione univoca degli insegnamenti morali

legati alla classe samuraica del passato, tentando di esaltarla nella sua unicità ma anche di metterla in paragone con i modelli della modernità occidentale, trovando sia soddisfazione nazionalista nelle differenze tra le due tradizioni ma anche supporto nelle loro somiglianze. È un'ambivalenza che era caratteristica delle politiche socioculturali del Giappone della seconda metà dell'Ottocento.

Il Giappone aveva appena abbandonato il feudalesimo, nonostante fosse stata la struttura politica che aveva permesso il fiorire della classe samuraica. Per questo motivo, Nitobe si trova spesso a dover rispondere alle critiche europee nei confronti del sistema feudale, lamentando poca conoscenza da parte di alcuni intellettuali occidentali riguardo l'Estremo Oriente ma apprezzando l'invito a conoscere il feudalesimo tramite l'esempio del Giappone, come suggerito nel *Capitale* di Karl Marx, oggi riconosciuto forse come uno dei più famosi critici del sistema feudale.

3 SPIRITO

Il libro di Nitobe si apre con una riflessione sulla nazione giapponese che deriva sia dalla sua esperienza di vita in Occidente, sia dalla sua fede cristiana: esiste in Giappone qualcosa di analogo all'educazione religiosa, come esiste nei Paesi cristiani? Nel trovare la risposta, lo scrittore identifica nel Bushido un sistema di valori che include l'educazione spirituale.

Nitobe parla dello *spirito* in termini comunitari, menzionando il concetto di *Yamato Damashii*, ovvero di "spirito Yamato", dove Yamato è il nome antico del Giappone: a ciò si rifarà lo stesso Yukio Mishima (1925-1970). Lo spirito può essere giapponese, e in questa accezione può essere paragonato al concetto di *Volkgeist*, lo "spirito del popolo-nazio-

ne” della tradizione filosofica tedesca; ma può essere anche “umano”, e in ogni caso non è mai prettamente individuale. Il Bushido, quindi, funge da sistema di educazione spirituale della nazione giapponese ed è paragonabile al ruolo che il Cristianesimo ha avuto nei Paesi occidentali.

Il codice samuraico nasce dall’incontro di tre filosofie/religioni. Due di queste sono esogene, Buddismo e Confucianesimo, e la terza è nativa, lo Shintoismo. In tutte e tre la cura dello spirito supera in importanza la cura della carne. Il Bushido non si limita quindi a essere un codice morale per garantire la stabilità sociale e, per questo, giustificato dal potere politico, ma diventa uno strumento attraverso cui la nazione raggiunge il completamento della sua anima.

Per questo motivo Nitobe identifica un contrasto forse inconciliabile tra lo spirito giapponese e il materialismo della modernità occidentale, come esemplificato nella frase: «L’americano parla del valore materiale del dono, il giapponese dello spirito con cui viene offerto» (Capitolo VI). Secondo Nitobe, proprio nel Cristianesimo si dovrebbe identificare la risposta occidentale al materialismo, nello stesso modo in cui il Bushido vi si contrappone in Giappone.

4

RETTITUDINE

Il concetto di *giri* (pronunciato “ghiri”) permea la filosofia del Bushido in ogni suo aspetto. Nitobe traduce questo termine con “*rettitudine*”, definita a sua volta come «la capacità di adottare una certa condotta conforme a ragione senza esitare; morire quando è giusto morire, colpire quando colpire è giusto» (Capitolo III).

Il termine *giri* è composto dai caratteri di “giustizia” e di “ragione” ma ha ottenuto, nel Giappone contemporaneo, un

significato generico di “dovere”. Si distingue sempre dal *gimu*, che rappresenta un dovere “lavorativo” e “professionale”: *mu* qui significa “incarico”, “mansione”. Nella concezione anche odierna del *giri*, che comunque Nitobe critica come snaturata, rimane il senso del dovere sociale a servizio della giustizia. Nonostante i numerosi privilegi concessi alla classe samurai, infatti, il codice del Bushido svolgeva anche la funzione di dare indicazioni morali ed etiche che idealmente servivano a garantire il giusto utilizzo del potere che la società assegnava ai guerrieri.

5 SPADA

Basato sul principio del *giri* è anche il diritto di portare la *spada* per risolvere le dispute, rappresentando in questo modo il potere esecutivo del governo centrale. I samurai erano infatti spesso assoldati direttamente dai signori feudali, i *daimyō* (letteralmente “grande nome”), che erano alle dirette dipendenze dello shogunato. Era tramite il sistema etico del *giri* che si poteva porre fiducia nel fatto che i samurai rappresentassero la legge in modo giusto. Un samurai che non si trovava in un legame di fiducia con un signore feudale veniva definito *rōnin* (letteralmente “uomo onda” o “uomo alla deriva”) e, costretto a diventare un mercenario per guadagnarsi da vivere, rinunciava di fatto al *giri*.

Secondo Nitobe, se il Bushido è l’anima del Giappone, la spada è l’anima del Bushido. D’altra parte, nessuno si immaginerebbe un samurai senza la sua famosa *katana*. Oltre ai privilegi legati al brandirla, le armi bianche continuavano a svolgere il ruolo offensivo e difensivo. Inoltre, ogni samurai era chiamato a addestrarsi nell’arte marziale del *kendō*, ovvero della “via della spada”.

La spada permette a Nitobe di paragonare i samurai alla nobiltà del codice cavalleresco europeo, ma entrambi – nobili e samurai – sono vittime della stessa sorte. In una società moderna, industrializzata e tecnologizzata, le armi da fuoco sostituirono lentamente le lame. Il *kendō*, da essere un addestramento per i duelli mortali tra nobili spadaccini, divenne uno sport per tutti.

Nonostante il ruolo spesso simbolico della spada, il Giappone conobbe le armi da fuoco relativamente presto. Furono i portoghesi a portare gli archibugi negli anni Quaranta del sedicesimo secolo a Tanegashima, la località che dà il nome a quest'arma in giapponese. Da allora, vari tipi di fucili, pistole e cannoni furono introdotti in Giappone, anche grazie agli scambi con i mercanti olandesi, rendendo così le spade spesso obsolete sul campo di battaglia.

Continuando a mantenere il suo valore mitico fino ai primi decenni del ventesimo secolo, come esemplificato da Mishima, la fine della Seconda guerra mondiale segnerà per il Giappone il termine di ogni tentativo di mantenere vive le tradizioni samuraiche.

6 HARAKIRI

Le armi bianche erano centrali nella vita del samurai, dai primi addestramenti in gioventù sino alla morte. Che fosse per mano di un avversario o all'interno del suicidio rituale, era infatti sempre una lama a tagliare il ventre del samurai durante l'*harakiri*, ed era sempre una lama a recidergli la testa al termine del rito.

Tra le pratiche più famose e rappresentative della figura del samurai riconosciamo sicuramente il suicidio rituale tramite recisione del ventre. In giapponese ci si riferisce a questa

pratica con due termini, entrambi traducibili letteralmente con “taglio del ventre”: *harakiri* e *seppuku*. Il secondo termine è quello di derivazione sino-giapponese (*kango*), quindi percepito come più accademicamente appropriato. Non è un caso che sia il termine preferito da Nitobe.

La pratica dell'*harakiri* è stata oggetto di fascinazione sin dai primi contatti occidentali con il Giappone, nonché al centro di dibattiti sull'eticità del suicidio per salvaguardare l'onore. Il paragone, che troviamo in questo libro, tra la funzione del suicidio giapponese e quella nell'Europa classica precristiana si può leggere anche nei testi scritti dagli olandesi che lavorarono nella base commerciale di Nagasaki durante il periodo feudale. Un esempio su tutti è *Herinneringen uit Japan* (“Ricordi dal Giappone”), pubblicato nel 1833 dal capo della base commerciale Hendrik Doeff (1777-1835), nel quale l'autore suggerisce di concepire l'*harakiri* non tanto come dimostrazione del coraggio e del disprezzo della morte del popolo giapponese, quanto come una pratica al pari del suicidio in Europa.

Sin dal periodo medievale, l'*harakiri* era per il samurai la rappresentazione estremizzata del senso di onore per dimostrare metaforicamente la propria onestà. Esporre le proprie interiora assumeva simbolicamente il significato di mostrare la propria purezza d'animo. Nel mondo moderno, condizionato dai valori cristiani dell'Europa e dell'America, qualsiasi forma di suicidio non poteva che essere vista come simbolo di barbarie e arretratezza culturale.

Fu proprio per tali motivi che il governo Meiji rese illegale l'utilizzo di questa pratica come punizione capitale, nel processo di “ripulitura” della tradizione giapponese per favorire la credibilità del Giappone come Paese moderno al pari di quelli occidentali. Ciononostante, durante il ventesimo secolo si continuò ad assistere a sporadici *harakiri*. Tra i più significativi vi fu quello commesso proprio dallo scrittore Mishima,

dopo aver visto fallire il suo tentativo d'incitare le forze militari giapponesi a scatenare un colpo di Stato contro un governo percepito come traditore delle tradizioni che avevano reso grande il Giappone.

7 CINA

Se il Giappone moderno è largamente caratterizzato dall'influenza occidentale, cominciata in più ristretta scala durante il periodo premoderno con gli studi olandesi (*rangaku*), tutta la sua storia precedente non può che essere descritta tramite l'egemonica influenza culturale cinese. Fino all'arrivo degli occidentali, la *Cina* fu infatti il principale canale mediatore da cui il Giappone riceveva cultura, merci, letteratura e influenze linguistiche, e in questo modo furono introdotte anche correnti nate fuori dalla Cina stessa, come ad esempio il Buddismo.

Secoli addietro la Cina aveva esportato la scrittura in Giappone, e tutt'oggi il giapponese viene scritto con una combinazione di caratteri cinesi, i *kanji*, e due sillabari fonetici graficamente derivati da questi. La lingua cinese scritta era veicolo di conoscenza medica e tecnica, e fu proprio durante il periodo Edo che un numero elevatissimo di prestiti dal cinese si inserì all'interno della lingua giapponese, soprattutto in ambiti semantici quali religione e filosofia.

Gli studiosi giapponesi, a loro volta, iniziano a coniare nuovi termini basandosi sulla lingua cinese. È per questo che oggi dividiamo il vocabolario giapponese in diversi gruppi: il "lessico cinese" (*kango*) e il "lessico giapponese" (*wago*) contengono la maggior parte delle parole in uso, e il primo include sia i prestiti dal cinese che i neologismi sino-giapponesi. A causa della loro origine in ambiti letterari, i *kango*

sono spesso considerati dei termini di maggior espressione culturale.

È importante notare come Nitobe, per parlare del Bushido, faccia molto più spesso riferimento a termini in *kango*, piuttosto che a parole “native” giapponesi. Questo è sicuramente volto a elevare accademicamente l’oggetto di studio ed è senza dubbio il riflesso della natura sino-giapponese della filosofia del Bushido. Infatti, il codice morale samuraico non nasce unicamente come espressione della religione nativa del Giappone, lo Shintoismo (*shintō*), bensì come una sua integrazione con le varie correnti di pensiero che hanno da sempre caratterizzato la filosofia giapponese: Buddismo e Confucianesimo.

Queste, essendo state introdotte in Giappone dalla Cina, si esprimevano più comunemente attraverso i *kango*, e il loro utilizzo da parte di Nitobe testimonia anche la tradizione filosofico-religiosa su cui si è basato per ricostruire il codice del Bushido.

8 FAMIGLIA

A tutti è nota l’importanza che viene data al rispetto per gli antenati e per i propri avi nelle culture dell’Estremo Oriente. La devozione nei confronti della gerarchia familiare è, anch’essa, al centro del *giri* e del Bushido. Nonostante gli scopi comunitari del codice samuraico descritti da Nitobe, il nucleo fondante della società feudale giapponese rimane infatti la *famiglia*, la cui unità si consolida tramite il rispetto dei doveri sociali (*giri*) ancor prima che tramite l’affetto.

Il Bushido è senza dubbio un codice rivolto principalmente agli uomini, ma i suoi dettami influenzano la maniera in cui l’intera famiglia è organizzata. È tramite gli insegnamen-

ti del Bushido che lo stoicismo viene insegnato nei bambini, all'interno dell'ambito familiare. Nitobe riprende infatti il concetto classico di Stoicismo, riferendosi al dominio di sé e al controllo dei propri istinti naturali per il bene della comunità. È proprio nell'infanzia, tramite l'educazione domestica, che i valori spirituali e sociali devono essere insegnati ai giovani, al fine di generare degli individui in grado di reprimere i bisogni materiali e individuali, per crescere uomini che siano in grado di assumere il loro ruolo morale all'interno della società.

In questo sistema fortemente legato alla virilità e alla mascolinità, Nitobe trova anche un ruolo per la donna. Il Bushido, infatti, comprende una serie di aspettative nei confronti delle figlie femmine, educandole a diventare mogli di samurai. Nel conflitto tra affetto familiare e dovere sociale, anche da parte della donna ci si aspetta che spinga i propri figli al sacrificio per il bene della comunità. Senza mai pretendere di proporre una rappresentazione progressista del ruolo della donna nel Giappone feudale, Nitobe riconosce così una doppia funzione dell'educazione femminile nel Bushido. Da una parte, si dà molta attenzione all'istruzione letteraria, artistica e musicale, dall'altra si ammira la donna che riesce a superare la propria condizione fisica, sapendosi difendere e conoscendo il giusto momento in cui togliersi la vita.

9 SAMURAI

Qual era effettivamente la struttura sociale del periodo Edo che permise lo sviluppo della classe samuraica? Durante il periodo feudale, la piramide sociale era organizzata attraverso la gerarchia definita *shinōkōshō*, termine in cui ogni sillaba si riferisce a una delle quattro classi principali. In cima c'erano i guerrieri (*shi*, come in *bushidō*), ovvero la classe dei *samurai*.